

LA CASSAZIONE E I MEDICI

Stop ai medici: vietato operare chi è in fin di vita

I giudici confermano la condanna a tre chirurghi intervenuti su una malata terminale morta subito dopo: hanno violato il codice deontologico perché non hanno migliorato le condizioni di vita della paziente



CONDANNATI La Cassazione ha condannato tre medici che operarono una donna senza speranze [Ansa]

dità del tanto discusso consenso informato. «In questi casi, piuttosto che rifiutarsi di operare - dice il presidente del Collegio italiano dei chirurghi, Pietro Forestieri - il chirurgo ha il dovere di illustrare con lealtà le prospettive e i rischi reali dell'operazione al paziente». «Per il medico l'obiettivo primario deve essere sempre il miglioramento della condizione clinica del paziente: intervenire quindi è cruciale se vi sono ra-

REAZIONE Roccella:

«È la dimostrazione che la volontà della persona non basta»

gionevoli probabilità di successo», dice Ignazio Marino, chirurgo e presidente della Commissione d'inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale. E decisamente favorevole è invece Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione Comunista: «La sentenza è importante perché fissa il principio che i malati incurabili non devono essere sottoposti ad operazioni inutili». Anche Eugenia Roccella sembra essere soddisfatta della sentenza: «È la dimostrazione che il consenso informato non può essere tutto».

Manila Alfano

Colpevoli di aver tentato nonostante il caso disperato. Colpevoli di aver esaudito l'ultimo desiderio del paziente senza speranze. Di una «paziente inoperabile». Per questo ieri la Corte di Cassazione ha condannato i tre medici dell'ospedale San Giovanni di Roma che avevano deciso di intervenire chirurgicamente. Non è stato sufficiente spiegare che la paziente era stata informata dei rischi che l'intervento avrebbe comportato, che aveva firmato il consenso. La donna sapeva e nonostante tutto aveva scelto la strada chirurgica. Poteva morire, lo aveva capito, ma sperava - in cuor suo - di poter ribaltare le carte, di poter cambiare il corso del destino. Di vivere, di continuare a farlo a dispetto di quell'atroce verità che gli esami clinici le avevano sbattuto sotto agli occhi: metastasi, sei mesi di vita al massimo. Eppure lei aveva deciso di non arrendersi comunque. Il futuro non poteva finirle così, all'improvviso e a tradimento. A 44 an-

sione medica.

«Date le condizioni indiscusse ed indiscutibili della paziente - secondo la Suprema Corte - non era possibile attendersi dall'intervento un

beneficio per la salute o un miglioramento della qualità della vita». Oggi la sentenza fa discutere, crea sgomento, confonde le coscienze e le posizioni, fa riflettere sulla vali-

CORAGGIO La donna era consapevole dei rischi, tanto che aveva firmato il consenso

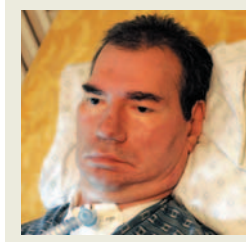
ni, si hanno ancora così tanti progetti da realizzare, c'erano due bambine piccole. La notte stessa dell'intervento la donna è morta. Non ha neppure potuto vivere quei sei mesi che le restavano. Sono iniziati i processi, le accuse. Ieri la Cassazione ha giudicato colpevoli di omicidio colposo i tre medici, perché con quell'intervento hanno violato il codice deontologico. La Suprema Corte, con la sentenza 13746 della IV Sezione penale, specializzata in colpa medica, ha confermato la responsabilità del chirurgo Cristiano Huscher, già finito nelle polemiche per altri interventi «disperati» e i «camicci bianchi» Andrea M. e Carmine N. I giudici hanno condiviso «il prioritario profilo di colpa» per aver violato oltre alle regole di prudenza, anche le disposizioni «dettate dalla scienza e dalla coscienza» di chi abbraccia la profes-

CONTROVERSI



Eluana Englaro

La ragazza di Lecco ha vissuto per 17 anni in stato vegetativo



Piergiorgio Welby

Condusse una battaglia politica e si fece «staccare la spina»



Terri Schiavo

Il marito ottenne la possibilità di effettuare l'eutanasia

IL COMMENTO

A nessuno si può negare il diritto di sperare in un miracolo laico

di **Giordano Bruno Guerri**

Nell'infinità di problemi etici che ci sommergono - e ci sommergeranno - sempre più, eccone uno nuovo, singolare e capace di sbaragliare convinzioni radicate dall'una e dall'altra parte dei contendenti: un caso di «accanimento terapeutico a rovescio».

C'era, nell'ormai lontano 2001, una donna di appena 43 anni afflitta da un implacabile tumore al pancreas, con metastasi diffuse ovunque. Le restavano appena sei mesi di vita. I medici non le davano nessuna speranza, anche un'operazione non avrebbe risolto il problema. Ma la donna - la chiameremo Luce - vuole, disperatamente vuole, vivere. Contro il parere dei medici curanti, viene operata, e muore sotto i ferri.

Ieri la Corte di Cassazione

ha confermato la condanna per omicidio colposo a tre dottori. E questo è già un aspetto che ci pone dei problemi: i tre clinici sapevano che l'operazione non sarebbe servita, ma non potevano prevedere che avrebbe portato alla morte immediata. Non era un loro dovere confidare nella volontà di guarire della povera Luce, provarci, anche senza crederci? Ma si tratta di un problema secondario rispetto a quello più complesso e vasto di un individuo che, vistosi spacciato, pretende di esercitare sul proprio corpo un accanimento terapeutico estremo, fino a un'operazione chirurgica delicatissima e forse fatale.

I contendenti dei due diversi campi, dicevamo, sono sparigliati e sbaragliati. Chi è favorevole all'accanimento terapeutico, e quindi contrario all'eutanasia, dovrebbe oggi essere contrario alla sentenza della Corte di Cassazione, lodare Luce e i medici che involontariamente l'hanno uccisa con sei mesi di anticipo. C'è però da dubitare che possano e vogliano farlo: il tentativo fatto da Luce e da chi era preposto alla sua sopravvivenza somiglia troppo a una roulette russa, a una la va o la spacca, metà suicidio metà speranza di un miracolo. È stato, in definitiva, un tentativo disperato per cambiare il percorso fatale vitamorte: con un rischio tale da trasformare il desiderio di vivere in un'accelerazione della morte.

Cosa può pensare, invece, chi è favorevole all'eutanasia e contrario all'accanimento terapeutico, se è il malato a rifiutarlo? Appartenendo alla schiera di costoro, mi è più facile rispondere. È evidente che Luce sperava in un miracolo. Forse, immagino, prima ha sperato in quello divino; poi si è arresa a confidare in quello scientifico, benché i medici, a differenza dei santi, non lascino sperare miracoli. Un'irrazionalità dell'ammalata, dettata probabilmente dal dolore, dalla disperazione e da una speranza che non muore mai.

Ma credo che Luce avesse tutto il diritto di tentare, come avrebbe avuto diritto di morire subito, se quei sei residui mesi di dolore e angoscia le fossero sembrati indegni di essere vissuti. Lei non voleva morire, né per colpa della malattia né per mano dei medici, o per una spina staccata da mani pietose. Voleva tentare di vivere, con tutto l'azzardo e tutto il nuovo dolore che quel tentativo comportava. Era un suo diritto disporre così della propria vita, giocarsela al superenalotto di un'operazione impossibile.

Perché Luce, come tutti, doveva essere libera di scegliere come e se vivere, come e se morire. Rendiamole un pensiero affettuoso.

www.giordanobrunoguerri.it



ETIQUETA NEGRA
POLO & SPORTSWEAR

...una questione di Etiqueta